



Foto Ansa

SOLIDARIETÀ**La nave San Marco salpa per Beirut
Cinquecento tonnellate di aiuti**

BRINDISI È partita nella notte dal porto di Brindisi la nave San Marco della Marina militare italiana con un carico di aiuti umanitari destinati alla popolazione libanese: si tratta di circa 500 tonnellate di generi alimen-

tari, un ospedale da campo, attrezzature chirurgiche, farmaci ed alimenti per bambini, case prefabbricate, medicinali. Gli aiuti sono stati accuratamente selezionati e messi a disposizione da diversi enti (oltre

al dipartimento della Protezione Civile che ha coordinato l'operazione, il ministero degli Affari Esteri, l'ambasciata del Libano, il Programma alimentare mondiale, l'Organizzazione mondiale della sanità, la Croce Rossa Italiana) e da tutte le regioni d'Italia. L'arrivo della nave San Marco nel porto a Beirut è previsto per sabato mattina. Tutto il materiale sarà distribuito dalle autorità locali

e da organizzazioni umanitarie. Il carico di aiuti è stato organizzato tenendo conto delle necessità della popolazione libanese. L'operazione, ha detto il comandante di vascello Maurizio De Giovanni, si inquadra «in una radicata e sincera vocazione umanitaria dell'Italia, ben interpretata dalla Marina e in particolare da tutto l'equipaggio del San Marco, che non ha esi-

tato a farsi trovare pronto». Gli aiuti umanitari affluiscono ormai regolarmente nel sud del Libano dopo la cessazione delle ostilità ma sono rallentati dalle masse di sfollati che fanno ritorno a casa e dal mantenimento di un blocco navale da parte di Israele, secondo quanto hanno riferito le agenzie umanitarie delle Nazioni Unite impegnate nella regione. Dozzine di camion dell'Onu che tra-

sportano acqua, cibo, carburante e medicinali si dirigono verso villaggi finora isolati, ma il loro percorso è difficile. «Gli imbottigliamenti e la distruzione delle strade e delle infrastrutture fanno sì che i convogli impieghino sei ore per andare da Sidone a Tiro anziché 45 minuti», ha spiegato Elisabeth Byrs, portavoce dell'ufficio di coordinamento degli affari umanitari dell'Onu (Ocha).

Parisi: siamo pronti, ora tocca all'Onu

L'Italia chiede chiarezza sui modi: domani si riunisce il governo, poi le commissioni parlamentari

di Natalia Lombardo / Roma

PRESSING da Italia e Francia sulle Nazioni Unite perché decidano in fretta «come» sarà articolata la Forza Onu in Libano. Se il governo Prodi accelera i tempi per «essere pronti a

ogni evenienza», il ministro della Difesa Parisi sollecita l'Onu: risposte «forti e chiare»

sulle modalità della missione. Dalla catena di comando (e ieri sera la Francia ha ripetuto di essere pronta ad assumere il comando) all'interpretazione esatta del mandato e alle regole d'ingaggio. Le Nazioni Unite rispondano senza ambiguità (come ha detto Prodi a Bush) e in fretta. Parisi ha messo in moto un pressing sul Palazzo di Vetro insieme al suo omologo francese, col quale dice di condividere «obiettivi e preoccupazioni». «Non sono in discussione né il «se» partecipare, né il «quando», afferma Parisi («il più presto possibile»). La domanda ancora senza risposta è il «come». Le modalità della missione, appunto, sulle quali reclama chiarezza tutta la Cdl, ma anche qualcuno nella maggioranza, (da Mastella a Canna-

Il ministro della Difesa: «Non ci sono problemi su se o su quando vogliamo sapere come»
Pressing con la Francia

vò, per motivi diversi). L'Onu sta decidendo in questi giorni il numero dei paesi partecipanti, prima di allora non si potrà capire quanti soldati l'Italia dovrà inviare e cosa dovranno fare. Da questo dipende il varo di un decreto (o un disegno di legge) per il via libera e il finanziamento che il governo presenterà subito al Parlamento, ha spiegato il premier, che smentisce «l'esplosione di cifre».

Il decreto era previsto per lunedì 21, ma potrebbe slittare. Il governo sta contraendo i tempi per «tenersi pronti a ogni evenienza», ha detto Romano Prodi. E anche l'opposizione è orientata a dare un «sì» politico agli indirizzi della missione, a parte un ondivago Bossi che prima

boccia le missioni all'estero perché «costano un sacco di soldi» e poi cambia idea. Dal residence Rocca Mare a Castiglione della Pescaia, Prodi avverte che bisogna «prepararsi in fretta» anche per la vicinanza col Libano.

L'Italia è pronta: domani sono stati concentrati due passaggi tra gover-

Consiglio dei ministri al mattino e dopo riunione congiunta delle commissioni Esteri e Difesa

no e Parlamento, snodo per ottenere un consenso allargato. Il consiglio dei ministri straordinario si riunirà alla 9, poi alle 13 i ministri Parisi e D'Alema comunicheranno le decisioni del governo alle commissioni Difesa e Esteri di Camera e Senato (la riunione congiunta è stata anticipata). In serata si potrebbe arrivare a un voto.

Ci saranno anche i leader del centrodestra, che fanno parte della Commissione Esteri della Camera: Gianfranco Fini riemerge dai fondali marini per andare a Montecitorio; sicura la presenza di Pierferdinando Casini. Il dubbio resta su Berlusconi: interromperà la sua fase ludica in Costa Smeralda per volare a Roma?

Alle commissioni i ministri spiegheranno la risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, «le condizioni politiche sono state rispettate», spiega dal ministero della Difesa, «il cessate il fuoco e l'accettazione delle due parti», Israele e Libano, poi «il ruolo dell'Italia che, sia tecnicamente che politicamente, è stato im-

Sicura la presenza di Fini e Casini ma forse verranno anche Pera, Pisanu Berlusconi

portante». Romano Prodi è «soddisfatto» dei rapporti con il centrodestra, il «clima è buono». Lui stesso racconta si aver avuto «regolarmente» colloqui con Berlusconi, in quanto leader dell'opposizione. Perché se il governo «si deve assumere in prima mano la responsabilità» di una missione così delicata, «proprio perché tutto il Paese è impegnato io ho il dovere di lealtà costituzionale di informare l'opposizione» perché «tutto il paese sia rappresentato». Anzi, domenica scorsa Berlusconi ha dato il suo via libera ma anche dei «consigli» a Prodi sull'invio dei soldati. Sulla partecipazione italiana alla missione in linea di principio è quasi certo il voto favorevole di Fi, An e Udc in commissione. L'ex ministro Martino, di Fi, ora teme che diventi di «peace enforcing» anziché di pace (mentre quella in Iraq resta di pace?). Tra Fini, Casini e Berlusconi nessun contatto, dicono, e magari l'ex premier «non vorrà farsi vedere a braccetto con Prodi, ma rischia anche di restare indietro», malignano i partiti alleati. Ci sarà comunque Valentino Valentini, consigliere dell'ex premier e segretario della Esteri a Montecitorio. La Cdl, in difficoltà, farà pesare il suo assenso. «Ascolteremo cosa dicono i ministri», spiega Baccini per l'Udc, «Prodi ci dica chi ci sta, nell'estrema sinistra, perché se dobbiamo coprire le contraddizioni nella maggioranza non ci stiamo noi». Fini «verificherà», spiega La Russa di An che chiede un voto dell'aula per il decreto (il che vorrebbe dire a settembre). Nella Lega ognuno dice la sua: tra Bossi e Calderoli che spara a zero su D'Alema, fino a Maroni che si dice «favorevole» alla missione Onu ma si riserva di decidere liberamente: «Non c'è vincolo di coalizione».

Nessun contatto tra il leader di Forza Italia e gli altri partiti. Ma la Cdl esiste ancora?



Un soldato israeliano dorme sul suo tank al confine con il Libano Foto di Jim Hollander/Epa

Il Libano schiera oggi i primi soldati a Sud del fiume Litani

Bufera in Israele: secondo un sondaggio la maggioranza vuole le dimissioni del ministro della Difesa. Livni: no a caschi blu da Paesi nemici

di Umberto De Giovannageli

UN MINISTRO della Difesa nella bufera politica. Un capo di Stato maggiore investito da uno scandalo finanziario senza precedenti. Mentre al terzo giorno continua a

reggere la tregua in Israele e Libano, e l'esercito di Beirut si appresta a iniziare da oggi il suo dispiegamento a Sud, a Gerusalemme è sempre più polemica. Un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano Yediot Ahront, inchioda l'esecutivo guidato da Ehud Olmert per la conduzione deficitaria della guerra, che, stando al rilevamento, una maggioranza relativa del 36% della popolazione ritiene senza vinti né vincitori, mentre il 57% pensa che il ministro della Difesa, e leader laburista, Amir Peretz dovrebbe dimettersi; il 70% ritiene che Israele non avrebbe dovuto accettare un cessate il fuoco senza la liberazione dei soldati rapiti. La maggioranza degli

israeliani (il 69%, sempre secondo il sondaggio di Yediot Ahront) chiede inoltre una commissione d'inchiesta sulla gestione del conflitto da parte del governo, come proposto dall'opposizione. L'incertezza regna sovrana a Gerusalemme. In serata, la ministra degli Esteri Tzipi Livni, avverte da New York: la non-liberazione «immediata e senza contropartite» dei soldati israeliani costituisce una «palese violazione» della risoluzione 1701, dell'Onu. E aggiunge: Israele non accetterà, tra le fila dell'Unifil, militari di Paesi che lo Stato ebraico considera nemici, come Malaysia e Indonesia. «Ci aspettiamo una forza mista - spiega Livni - con alcuni Paesi europei pronti a contribuire e all'interno di questa forza mista ci potrà essere qualche Stato musulmano, se non fa parte dei nemici di Israele».

A rendere ancora più incerta la situazione, è lo scandalo che investe il capo di stato maggiore, generale Dan Halutz. A farlo scoppiare è stato il quotidiano Maariv, ri-

velando l'altro ieri che il comandante dell'esercito aveva venduto un pacchetto di azioni tre ore dopo il rapimento dei due soldati il 12 luglio e poco prima della guerra che stava preparando (e che avrebbe provocato un crollo dell'8,3% della Borsa di Tel Aviv). Dal mondo politico, ma anche dai piani alti delle forze armate, in molti ora chiedono che Halutz, già accusato di avere commesso gravi errori nella conduzione della guerra, se ne vada. Ma il dopoguerra è denso di incognite anche per Beirut. Il Libano è ancora alle prese con il bilancio di 34 giorni di guerra. Il numero delle persone uccise nei bombardamenti continua a salire man mano che i soccorritori scavando tra le

Il capo di Stato Maggiore sotto accusa per uno scandalo in Borsa

macerie riportano alla luce cadaveri di persone date per disperse. La Croce Rossa libanese ha reso noto ieri mattina che i corpi di 16 civili sono stati recuperati tra le macerie dei villaggi di Taibe e Adaisseh, nel settore orientale del confine, mentre fonti della Difesa civile hanno riferito che l'altro ieri 10 corpi sono stati recuperati a Beirut e 61 in villaggi nel sud del Paese. Ed è in questo scenario devastato che il governo libanese cerca di dare stabilità e futuro un Libano ferito e privo di certezze. Ieri mattina, il premier libanese Fuad Siniora ha accolto a Beirut i ministri degli Esteri di Francia, Turchia, Malaysia e Pakistan, rappresentanti di quattro Paesi che hanno espresso al loro disponibilità a fornire truppe per il previsto rafforzamento dell'Unifil, la forza dell'Onu in Libano che in base alla risoluzione 1701 deve assumere il controllo del sud del Paese, contemporaneamente al ritiro delle forze israeliane. Prima, però, l'esercito libanese, 15 mila uomini, dovrà essere dispiegato nel Sud Libano. Cosa che avverrà a partire da oggi. Il governo di Bei-

rut ha deciso ieri che l'esercito verrà schierato a partire da oggi a sud del fiume Litani e nelle cittadine di confine di Hasbaya, Marjayun e Khiam. «Sono fiero di quanto è stato realizzato sul campo di battaglia» e della collaborazione dei libanesi «in un momento così difficile», afferma il premier Fuad Siniora in un discorso tv al termine della riunione dell'esecutivo che ha deciso l'invio dell'esercito a Sud del fiume Litani.

«Con l'aiuto delle forze internazionali invieremo l'esercito al Sud, dalla Nazione alla Nazione», dice Siniora, precisando che la missione delle forze armate sarà di «garantire la protezione dei diritti del cittadino e dello Stato e di applicare l'autorità su tutto il territorio nazionale. Non ci saranno zone proibite per l'esercito». «Con l'aiuto dei fratelli arabi e dei Paesi amici - conclude il premier - lo Stato si assumerà la responsabilità dei soccorsi e della ricostruzione, in trasparenza, velocità ed efficienza perché il futuro del Paese sorgerà dal Sud». Il «nuovo» Libano sta nascendo tra le macerie della guerra.

YEDIOT AHRONOT

Polemica con Haaretz: «Fa affari con ex nazisti»

Il quotidiano Yediot Ahront ha duramente attaccato Haaretz per aver venduto il 25% delle proprie azioni, per un valore di 25 milioni di euro, al gruppo editoriale DuMont Schauberg di Colonia. «Si tratta di un gruppo dal passato nazista» ha esclamato con indignazione Yediot Ahront, in prima pagina.

In una lunga corrispondenza dalla Germania, Yediot Ahront ha scritto che l'ex proprietario del gruppo Kurt Neven-DuMont aveva la tessera del partito nazista n. 56119443. I suoi giornali erano solerti nel diffondere la ideologia nazista. E ancora nell'agosto 1944, ha aggiunto Yediot Ahront, Kurt DuMont ricevette una onorificenza dai vertici nazisti.

Fiutando la bufera in arrivo, Haaretz ha provveduto ad intervistare Peter Pauls, il rappresentante dell'attuale proprietario del gruppo, Alfred Neven DuMont. «Questi aveva cinque anni quando i nazisti salirono al potere - ha ricordato - e ne aveva 17 quando il Reich crollò». Pauls ha precisato che il legame è scaturito da una iniziativa dell'ex ambasciatore di Israele in Germania Avi Primor. Il proprietario di Haaretz, Amos Schocken, ha anche rilevato che Alfred DuMont ha avuto primi contatti con Israele già nel 1953 e che all'inizio degli anni Sessanta andò a Gerusalemme per seguire il processo del gerarca nazista Adolf Eichmann, mantenendo poi legami amichevoli con Israele. In una intervista alla radio militare, Schocken ha ricordato che negli anni Ottanta lo stesso Yediot Ahront strinse legami con il gruppo editoriale tedesco Bertelsmann, che pure pubblicò testi nazisti. Schocken ha notato infine che il governo d'Israele non disdegna di intrattenere oggi rapporti con la Deutsche Bank.